

PARLA LA GALATOLO. Sul duplice delitto del 2002 la pentita fornisce nuovi particolari: «Fu per vendicare uno stupro, ma l'ok arrivò dal carcere»

«Mio padre ordinò: uccidete quei due»

Riccardo Arena

●●● «Mio fratello è uscito per organizzare questo omicidio assieme ai Cinà, due dei Cinà. Quando erano sul posto, come mi riferisce Angelo, lui stesso ha accoltellato i due ragazzi. Con lui c'erano altre due persone, padre e figlio. Per anni mi sono limitata a tenere tutto per me, perché ero impaurita».

Giovanna Galatolo accusa gli imputati del processo per il duplice omicidio di Vincenzo Chiovaro e Antonino Lupo, ma fa anche i nomi dei presunti mandanti ed esecutori: non solo il fratello Angelo, finora mai ufficialmente coinvolto e ora da lei accusato di avere materialmente eseguito il delitto, avvenuto nella piazza del Borgo il 23 aprile 2002; nella storia di sangue, nel barbaro omicidio a coltellate sarebbe impli-

cato anche il padre Vincenzo Galatolo, l'anziano boss dell'Acquasanta, detto Enzo il Tripolitano, che, dal carcere duro, dal 41 bis, avrebbe «autorizzato» l'esecuzione del delitto. A portare l'ordine di morte fuori dal carcere — e dunque a rendersene complice — sarebbe stata Maria Concetta Matassa, moglie di Vito Galatolo, oggi anche lui pentito.

Giovanna Galatolo dunque spari-glia le carte di un processo in cui sono imputati solo Gaetano Vincenzo Cinà e i figli Massimiliano e Francesco. Condannati nei primi due gradi di giudizio, i tre avevano ottenuto l'annullamento con rinvio in Cassazione e ora sono di nuovo a dibattimento, alla seconda sezione della Corte d'assise d'appello. Proprio davanti al collegio presieduto da Biagio Insacco, a latere Roberto Murgia, ha depresso la donna, sorella dell'altro attuale pentito Vito ma an-

che di Angelo Galatolo, presunto esecutore dell'aggressione. I Cinà non avrebbero colpito con i coltelli: due di loro, di cui la pentita dell'Acquasanta nemmeno conosce i nomi di battesimo, avrebbero attirato Chiovaro e Lupo nel tranello. Alla feroce esecuzione avrebbero preso parte invece due pescivendoli del Borgo Vecchio: loro infatti dovevano vendicare lo stupro subito da una ragazzina. Poiché si tratta del padre e del fratello della presunta vittima (giovannissima all'epoca dei fatti) della presunta violenza sessuale, non diamo comunque indicazioni su di loro, per non rendere identificabile la giovane. Degli abusi la pentita sostiene di avere appreso de relato, «da voci di popolo».

Secondo la ricostruzione processuale che è stata fatta finora da inquirenti e giudici, il delitto — in un primo momento ricondotto a motivi legati ad al-

tre questioni di donne — sarebbe riconducibile a un'estorsione che Chiovaro e Lupo avrebbero tentato, dopo il furto di un motorino. Ora Giovanna Galatolo sostiene che i Cinà avrebbero avuto solo funzioni di supporto logistico. Nel rispondere alle domande degli avvocati Antonio Palazzotto e Marco Clementi, la collaborante dice di non provare «rancore verso mio padre. Solo che non abbiamo le stesse idee. Litigare no, io ho voluto soltanto distogliermi da questa vita... la sua vita e la mia vita non sono uguali». L'avvocato Clementi insiste: «È sicura che fu suo padre a deliberare, a dare il consenso per questo omicidio o lei lo accusa per animosità?». «Non c'è motivo oscuro o altro, assolutamente. Mio padre è coinvolto».

In un primo momento, però, il via libera — secondo quanto raccontato dalla stessa Galatolo in un altro interroga-

torio — sarebbe arrivato dal fratello Vito e non dal padre, Enzo. L'indicazione è solo successiva e Giovanna Galatolo la conferma: «Mio fratello ha dato il consenso, ma doveva avere la risposta prima da mio padre». I «due Cinà», non chiamati per nome, su indicazione di un altro Cinà, anche lui non nominato personalmente, avrebbero preso Chiovaro e Lupo «allo Sperone e li avrebbero portati al Borgo». Poi le vittime designate, avendo capito di essere finite in una trappola senza via di scampo, avrebbero tentato la fuga: sempre «due dei Cinà» assieme ai pescivendoli, glielo avrebbero impedito, consegnandoli all'assassino, Angelo Galatolo. E proprio a lui, che si sarebbe rifugiato, molte ore dopo, sporco di sangue, proprio a casa della sorella, Giovanna Galatolo avrebbe chiesto cosa avesse fatto: «Ho ucciso una persona».